Sotto la diga

Mentre scendo a valle racconto come si sono svolti i fatti… Ma a chi lo racconto? Al vento o alle povere anime sparse nel vento? Boh! Intanto lo racconto a me stesso, come promemoria per capire se sto tralasciando qualche particolare interessante… Li devo incuriosire, di più, stupire quei cacciatori di disgrazie per far sì che tirino fuori penne e taccuini e ci scrivano sopra… con la speranza che poi, a Parigi, trovino un direttore che abbia la forza, il coraggio di sfidare i padroni dei giornali, e di molto altro ancora, e di pubblicarla la scioccante, sconvolgente realtà che si porta dietro questa triste storia.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

«Fortunato te che sei nato nella contea dei castagni», mi aveva detto un giorno uno della contea degli spaccapietre. «Mica come noi che stiamo tutto il giorno a tirar mazzate alla montagna per pochi franchi. A voi vi basta chinarvi nella stagione giusta per raccogliere le castagne cadute dai rami.»

Una disputa tra poveri in canna, questo era!

Non è che ostinandoti a chiamare pomposamente “contea” un pezzo di repubblica ci puoi fare i franchi… Le pezze al culo che avevamo quando regnava il re Sole, sono rimaste tali e quali anche dopo la rivoluzione. La repubblica ha solamente tracciato nuove province accorpando contee e ducati… in parole povere: ha cambiando il colore alle carte geografiche e alle pezze al culo dei valligiani! Sudditi eravamo, e sudditi siamo rimasti, porco boia! E allora, tanto vale chiamarle ancora contee, queste povere valli.

Cosa ci vuoi fare con le castagne, dopo aver ingozzato l’intero villaggio di castagnaccio e polenta di farina di castagne? Mica ci puoi fare i franchi, quelli veri, quelli tanti, con le castagne. A Parigi mica la mangiano la polenta di castagne. Hanno il palato fine, i ricchi… Se almeno cadessero dei marron glacé belle pronti… quelli sì che farebbero la fortuna della contea. A Parigi vanno matti per i dolci. I denti marci e l’alito che sa di chiavica, sono diventati un segno inequivocabile, per distinguere i ricchi, a Parigi… Che poi i denti marci e l’alito che puzza mica è una loro esclusiva; i poveri ce l’hanno uguale, praticamente da sempre, senza rimpinzarsi di dolci. Ma loro, i ricchi, oltre ad abbellire l’alito ciurlando mentine, poi vanno dal cavadenti e se lo fanno levare il marciume che hanno in bocca… Mi si obietterà che pure il povero se li fa cavare i denti. Vero, ma poi il povero si fa venire i calli sulle gengive a furia di masticare con quelle per il resto dei suoi giorni. Mentre il ricco si può dotare di un accessorio mica da ridere: una preziosa dentiera. Preziosa sotto tutti i punti di vista, se è vero, come m’ha spiegato un vecchio che era stato a servizio da dei nobili a Parigi, che sono d’oro massiccio con la parte a vista ricoperta di porcellana! Questo qua, il vecchio intendo, m’ha detto che poi ridono come matti apposta per fare ingelosire i ricchi ancora privi del prezioso impianto.

Secondo me, ‘sti divoratori di dolciumi, non vedono l’ora di mettersi un bel gruzzolo d’oro in bocca per un semplice motivo: nel caso scoppiasse un’altra rivoluzione potrebbero scappare con il malloppo ben nascosto. Gli basterà tenere la bocca ben chiusa, per non farsi beccare.

Liberté, égalité, fraternité! Ma quando mai! S’è mai vista una rivoluzione andare a buon fine?

Subito dopo che ti sei speso per rivoltare il modello sociale, ti spiegano che ci vuole pazienza. Un passo alla volta, ti dicono. E intanto l’entusiasmo iniziale va scemando. E quando il disincanto ha raggiunto l’apice, trovi qualche testa d’uovo, un controrivoluzionario di quelli furbi che si era mimetizzato da rivoluzionario fintanto che gli conveniva, che ti spiega che probabilmente hanno sbagliato i calcoli, che si stava meglio quando si stava peggio e che bisogna tornare al punto di partenza e ripartire da lì, dove i poveri torneranno ad essere più poveri e i ricchi ancora più ricchi! Eccole lì le rivoluzioni. La più grande fregatura inventata dall’uomo per spararsi nei coglioni! Un gioco masochista, dove arrivati a un certo punto incocci nella casella che ti obbliga a tornare indietro. Nessuno è in grado di dire cosa puoi trovare nell’ultima casella: il paradiso, o un altro inferno peggiore di quello da cui stai scappando? Davvero nessuno lo può sapere, per il semplice motivo che nessun popolo, dopo aver iniziato una rivoluzione è arrivato fino in fondo!

Oh, quello che penso vale anche per la rivoluzione industriale… Non ci credete? Aspettate, e vedrete! Se il tempo, come dicono quelli che parlano e pensano bene, sarà galantuomo… anche ‘sta rivoluzione particolare non ci porterà da nessuna parte.

Va beh… Ho divagato un po’, ma ora torniamo alla nostra storia.

Era comunque gratificante essere invidiati da qualcuno. Perlomeno questo ti faceva credere che la tua contea, il tuo villaggio non si trovava nell’angolino più buio dove vegetano i miserabili. Laggiù erano finiti quelli della contea degli spaccapietre.

Ma spaccando pietre per pavimentare le strade dei ricchi, si può finire col trovarla, la ricchezza. Ricchezza che, naturalmente, finirà nelle tasche dei soliti ricchi. Lasciando comunque nelle tasche dello spaccapietre lo sfrido bastante per farsi invidiare da quelli della contea dei castagni.

Un ricco filone di ferro aveva cambiato il destino della contea. La miniera richiedeva molta manodopera, e la gente arrivava da ogni dove, per un misero salario da minatore.

E ravanando tra le montagne, geologi e ingegneri ne scoprirono altre di ricchezze celate in quelle rocce lisce e compatte, dalle quali la terra scivolando via insieme alla pioggia non permetteva alla vegetazione di attecchire. In quella valle disgraziata dove non era possibile piantare castagni, trovarono altri filoni di ferro. E anche di carbone. Grazie al quale poterono alimentare le macchine a vapore che facevano muovere gli argani degli ascensori e dei carelli che penetravano la montagna in profondità.

La rivoluzione industriale stava raggiungendo il massimo fulgore. Non si riusciva a star dietro alle richieste di materiale per far camminare le fabbriche. Per questo, per accelerare e incrementare il trasporto del minerale ferroso e del carbone, la società mineraria aveva progettato di far arrivare i binari della ferrovia sin dentro la valle.

Ma per arrivare da loro, i binari dovevano passare dalla nostra contea. Fu durante i sopraluoghi per tracciare il percorso che un ingegnere “illuminato” scoperse le enormi potenzialità industriali delle due contee, se si fossero sfruttate in modo armonico le risorse naturali contenute nelle due valli.

Loro, gli spaccapietre, potevano mettere sul piatto le miniere di ferro e carbone. Noi avevamo i castagneti… Sì, ciao! Non erano state mica la torta o la polenta di castagne a far venire l’acquolina al cervello dell’illuminato; ma quello che avevamo, o meglio, potevamo avere e offrire a buon mercato. Non lo sapevamo mica noi di avere quello che serviva a far marciare spedite le fabbriche, giorno e notte… Avevamo acqua in abbondanza!

Il vapore utilizzato per far muovere i macchinari delle fabbriche, aveva ormai fatto il suo tempo. Ora le grandi industrie utilizzavano una fonte di energia più performante e più a buon mercato: l’energia elettrica!

Quando il villaggio intero si riunì per ascoltare le proposte della Società Elettrica della Contea - un ramo della “Compagnia Mineraria del Midi” messa su in quattro e quattr’otto per la bisogna - qualcuno storse il naso… più di qualcuno… diciamo pure tutti, va’. Ogni famiglia possedeva il suo piccolo tesoro: un castagneto. Un tesoro che non fruttava ‘sto granché, ma che era sempre meglio di niente.

Per farla breve: il progetto prevedeva di costruire una diga appena fuori dal paese, che fermando le acque del torrente avrebbe formato un lago artificiale dal quale far precipitare l’acqua dentro delle turbine per produrre l’elettricità.

Sapevamo niente noi di dighe. Mai messo il becco fuori dalla valle, noi, nemmeno per visitare il resto della contea. Mai vista nemmeno in fotografia una diga, noi. Eravamo dei veri ignoranti, noi. Così, per capirci qualcosa, non fidandoci dei foresti decidemmo di chiedere lumi a l’unico che aveva girato un po’ di mondo, prima di venire a tirare le cuoia su da noi: il parroco!

E questo vecchio brigante, cosa ci va a rispondere quando gli chiediamo di descriverci una diga e l’impatto visivo che avrebbe avuto osservandola dal villaggio?

«Guardate il muro di cinta della canonica… e immaginatelo un pochino più alto e più lungo!»

Proprio così c’aveva detto, l’uomo di fede.

Bon, abbiam pensato noi, in cambio di qualcosa di tangibile, si potrebbe anche accettare.

La questione più grossa riguardava i castagneti: sarebbero finiti tutti sommersi dal lago. Addio castagnaccio e addio polenta. Ma loro, i foresti, ci rassicurarono garantendoci che, oltre a risarcire i proprietari valutandoli il doppio del loro valore (e qui il trucco stava nel valutare i castagneti meno di niente per poi offrirci quasi niente), avrebbero provveduto per tutto il tempo della durata del cantiere a rifornirci della materia prima necessaria per produrre i nostri amati alimenti. Aggiungendo che poi, a lavori ultimati, almeno un uomo per famiglia sarebbe stato assunto tra il personale fisso della centrale idroelettrica. Una proposta niente male. Che dopo aver appreso l’entità del salario: si aggirava intorno al mezzo franco in più di quel che percepivano gli ex spaccapietre diventati minatori. Ci sbrigammo ad accettare.

I ricconi sanno come far fruttare il denaro “generosamente” offerto. Non tirano fuori un franco, quelli, se non sono sicuri di guadagnarci sopra qualcosa. Iniziarono col tagliare i castagni e vendere il legname ricavato. E già lì avevano più che ripagato l’acquisto dei castagneti.

I lavori della diga durarono quattro anni. Quattro anni in cui la valle si presentava come un immenso cantiere: mentre tiravano su la diga, un’altra società legata alle prime due posava i binari della ferrovia per unire la contea dei castagni a quella degli spaccapietre e al resto della Francia.

La stavano rivoltando come un calzino la nostra bella valle. I campi occupati dai cantieri non si potevano più coltivare. I pastori invece, bene o male se l’erano cavata spostando il bestiame negli alpeggi leggermente in anticipo grazie al clima particolarmente clemente, quell’anno lì; confidando che le stalle provvisorie che stavano tirando su un po’ più in basso gli operai della compagnia mineraria, come promesso venissero ultimate per l’inizio dell’autunno. A chi era rimasto col cerino in mano, senza più castagni né campi da coltivare… mamma compagnia mineraria elargiva una specie di mancetta. Salario di sussistenza, lo chiamavano pomposamente loro. Io, ero uno dei “sussistenti”, se così si può dire.

Avevamo niente da fare noi valligiani “sussistenti” in quei quattro anni. Solo ritirare la farina di castagne e il salario di sopravvivenza ogni quindici giorni. E poi sederci fuori dalla locanda davanti al cantiere della diga con il bicchiere di vino in mano a guardarla venir su, come se fosse un marmocchio. Si potrebbe pensare che avevamo imparato a vivere da ricchi. Niente di più sbagliato! Se non hai i franchi in banca, che vita da ricco è?

Da parte mia, dopo un paio di mesi di quella vita insipida presi lo zaino, salutai mia madre, la compagnia dell’osteria e andai su, all’alpeggio, a dare una mano al pastore. Stavo molto meglio lassù, in mezzo alle pecore che passano il loro tempo a brucare l’erba, che seduto all’osteria a bere, fumare e criticare il lavoro di quelli che tiravano su la diga.

Solo quando abbiamo visto la diga superare in altezza il campanile e andare ancora avanti, abbiamo capito da che parte stava il prete. Porco mondo, se c’aveva fregato l’uomo di fede!

In quattro e quattr’otto abbiamo messo su un comitato e siamo andati a lamentarci dal responsabile dei lavori. Quello non fece una piega. Con il suo bel farino da furbetto ci spiegò che una volta finita sarebbe stata uno spettacolo. «Un bijou», fece, baciandosi i polpastrelli, osservando estasiato quel muraglione che non finiva più di crescere. E si spese, non vedendoci troppo convinti. Dovevate vedere, udire con che tono accorato si spese, quell’essere viscido; arrivando fino a promettere che sarebbe stato come guardare la grande piramide e che sarebbero venuti da tutta la Francia per ammirare quel miracolo dell’ingegneria. Poi, per tirarci su il morale penso io, ci garantì che avrebbero portato l’elettricità lungo le vie e in tutte le case del villaggio senza farci tirar fuori un franco. E mica solo per l’allacciamento alla rete, intendeva la volpe, ma anche per quel che riguardava il consumo. E questo ci ingolosì mica male. L’elettricità dentro le case non era mica una roba da poveri. Basti pensare che gran parte delle case di Parigi era ancora illuminata con lampade a gas.

Già ci immaginavamo la nostra piccola Parigi. I ricconi che venivano a passare le vacanze da noi per vedere la diga: l’ottava meraviglia del mondo, altro che la torre Eiffel! E per respirare l’aria buona. La luce nelle case non sarebbe stata più quella tremolante e giallognola delle candele e delle lampade a olio. La patina di nero fumo non avrebbe più velato soffitti e pareti da una certa altezza in su. L’odore di cera e olio bruciato avrebbe abbandonato per sempre le nostre dimore.

E intanto ogni famiglia progettava di aprire un ristorantino, un alberghetto… un qualcosa per arricchirsi alla faccia dei ricchi. Si sognava, si sognava in grande, allora.

«Non somiglia mica a una piramide», obiettavamo, davanti a quel muro di cemento alto trenta metri e largo più del triplo al coronamento.

Bernard voltò il culo alla diga, allargò le gambe, si piegò in avanti poggiando i palmi delle mani per terra e, guardando da sotto, sentenziò: «Sì che ci somiglia! Basta guardarla dalla giusta prospettiva!»

Noialtri che stavamo lì ad ascoltarlo, voltammo il culo alla diga e, guardando da sotto, rimanemmo in quella posizione fino a farci girare la testa. Ma nonostante lo sforzo sovrumano, a noi, pur constatando che la diga si restringeva di molto alla base rispetto al coronamento, pareva mica una piramide rovesciata.

Va beh. Ormai era lì, incastrata tra le montagne, non si poteva mica spostare quel muro incombente sul paese. Il fatto era che quando uscivi di casa e passeggiavi per la via principale, se andavi in su, verso est, impattando con lo sguardo contro quel muraglione grigio ti veniva il magone perché ti sentivi come un ergastolano durante l’ora d’aria. Se invece passeggiavi in giù, verso ovest, vedendo la valle aprirsi ariosa e perdersi nel piano, ti veniva il magone e la voglia di scappare lontano, insieme al Sole che correva verso il tramonto, da quel posto che non riconoscevi più come tuo… Ma quando realizzavi che con pochi franchi in saccoccia non saresti arrivato troppo lontano, per non farti venire strane idee ti voltavi e tornavi in su, camminando fin sotto la diga… sempre in compagnia del tuo bel magone.

Ma le fregature erano appena cominciate. L’illuminazione pubblica promessa, si rivelò essere una lampadina appesa a un filo tirato da una casa all’altra della via principale. E quella “a gratis” dentro le case, era il minimo sindacale: potevi accenderci una lampadina in cucina o una in camera, mai tutte due assieme, altrimenti saltava tutto! E qui, di fronte alle nostre giuste rimostrante, il tecnico mandato dall’azienda elettrica ci informò che potevamo fare richiesta per un aumento di potenza. Naturalmente, pagando di tasca nostra la salata differenza; che altrettanto naturalmente, nessuna famiglia si poteva permettere!

Quel manufatto creò altri piccoli problemi: per qualcuno insignificanti per altri no. Cominciamo col dire che l’alba, sorgendo alle spalle della diga e dovendo superare l’ostacolo, era perennemente in ritardo di alcuni minuti (e questo avrebbe reso felice quel famoso conte che si sarebbe potuto godere uno scampolo di notte in più. Ma purtroppo per lui, e anche per noi, la diga non era stata tirata su in una valle della Transilvania). E che il Sole, insistendo coi suoi raggi da mezzogiorno al tramonto contro il cemento, trasformava la diga in un enorme termosifone che finiva per rendere soffocante il clima delle case più vicine. Naturalmente questo accadeva nel periodo più caldo dell’estate. Sì, perché nel periodo più freddo dell’inverno, l’acqua gelida che spingeva alle spalle, trasformava la diga nella parete interna di una ghiaccia, costringendo i residenti delle case vicine a consumare una grande quantità di legna in più del preventivato per mantenere il clima all’interno delle mura domestiche, se non caldo per lo meno accettabile.

A lavori ultimati, il direttore della diga mantenne la parola data dai rappresentanti della società elettrica, assumendo un giovinotto per famiglia.

Intanto alla compagnia mineraria era spuntata un’altra testa, un altro ramo che si premurò di accaparrarsi i terreni adiacente il torrente, ora ridotto per sempre a un rigagnolo. Non solo i prati, ma pure il greto del torrente arraffarono; per farne cosa, lo avremmo scoperto a suo tempo. Era un mostro a più teste, la compagnia mineraria, che divorava e digeriva ogni cosa, prima di cagarla al momento giusto trasformata in ricchezza… Merda! Questo è il materiale di risulta dell’alta finanza applicata al lavoro! Quelli che loro chiamano dividendi, non è altro che merda fatta a tocchetti e poi divisa tra gli azionisti!

Va beh, inutile star qui a farsi venire il fegato grosso, recriminare non serve a niente. Si sa come va il mondo… sempre peggio per il povero e sempre meglio per il ricco… Tiriamo avanti che è meglio, va’!

Io ero stato assegnato alla squadra “ratti”. Così ci apostrofavano ridendo gli altri operai della centrale elettrica. Mica perché facevamo schifo, eh? Ma per il genere di lavoro che ci era stato assegnato.

Mentre guardavamo la diga venir su, noi tutti eravamo convinti che fosse un monolite impenetrabile. Invece no! Al suo interno, ad altezze differenti, dei cunicoli la attraversano da una parte all’altra. Servono a ispezionare le viscere della diga, per vedere se ci sono infiltrazioni d’acqua. La nostra diga non era altro che un immenso groviera, e noi della squadra “ratti”, i topi che s’infilavano e percorrevano ricurvi quei buchi alti un metro e mezzo per vedere se l’acqua filtrava all’interno. Erano cinque i tunnel, distanziati in altezza di cinque metri uno dall’altro. A me era toccato il penultimo, quello a dieci metri dal coronamento. Erano illuminati, scarsamente ma lo erano, i cunicoli. Ma per scrutare meglio le eventuali fessurazioni avevamo una torcia elettrica. L’ordine era di percorrerlo lentamente avanti e indietro a intervalli regolari dalle sette del mattino alle nove di sera: fanno quattordici ore malpagate. E ad ogni uscita fare rapporto al capo-ratti: così avevamo soprannominato il tecnico che ci comandava.

Non lo so mica se le dighe sono fatte tutte così, e se c’è quell’inquadramento militare. A me, mentre camminavo avanti e indietro in quei cunicoli con gli occhi sgranati sulla parete respirando umidità, m’è venuto da pensare che l’ingegnere che l’aveva progettata, temendo di aver sbagliato i calcoli ha pensato bene di creare delle ispezioni per tenere sotto stretta sorveglianza la sua creatura. Può darsi che non sia così, ma viste come sono andate poi le cose… mi sa, se non di averci preso, di esserci andato parecchio vicino. E poi questa mia convinzione mi aveva spinto a credere che fosse un posto di grande responsabilità… mal pagato, ma di grande responsabilità! Che reclamava un occhio attento, oltre a un minimo di perizia. Un mestieraccio che mica tutti erano in grado di fare. Per esempio: uno che fosse stato un minimo claustrofobico, mica lo poteva fare il mio lavoro, con quella luce nei cunicoli simile a fuochi fatui che andavano e venivano.

Avevo trascorso sei anni a camminare tutto piegato dentro i cunicoli, quando mia madre pensò bene di andarsi a sdraiare in un posto più comodo… almeno secondo l’omelia del prete. Io so soltanto che se voglio parlarle dei miei problemi, ora che sono rimasto solo al mondo devo andare al cimitero.

In quegli anni si cominciava a capire il senso dell’accaparramento selvaggio dei terreni fuori dal paese. Un nuova testa era spuntata al mostro: un’altra società legata a doppio filo alle altre stava tirando su, nei prati a sinistra del torrente, una grande acciaieria! Ma non solo: nel greto del fiume stavano costruendo le case che avrebbero ospitato i dipendenti dello stabilimento.

Quando tutto fu terminato, in paese si contarono da un giorno all’altro più di millecinquecento nuove anime!

Ora i treni merci sferragliavano giorno e notte lungo la valle. E le ciminiere dell’acciaieria, per stare al passo, giorno e notte spandevano un fumo pesante, acre e nero, prodotto dalla combustione del carbone che alimentava i due altiforni; in direzione del paese e degli alpeggi quando il vento soffiava da ovest, della pianura e dei campi coltivati quando soffiava da est.

Poco tempo dopo, nei prati a destra, venne tirata su in tutta fretta una fabbrica metalmeccanica, seguita a breve da altre tre. Gli industriali facevano a gara a comprare lotti di terreno a prezzi esorbitanti per impiantare le fabbriche. Avevano avuto l’occhio lungo quelli della compagnia mineraria, a metter su per tempo una società che si accaparrasse per pochi spiccioli quei terreni. La nostra bella valle era diventata l’eden dell’industria pesante; questo grazie alla centrale idroelettrica e all’acciaieria che, avendo la possibilità di rifornirsi di ferro e carbone nella vicina contea degli spaccapietre, poteva praticare prezzi altamente concorrenziali.

Il villaggio della contea dei castagni era ormai una cittadina industriale dall’aria malsana, brulicante di poveri cristi che si spezzavano la schiena nell’acciaieria, piuttosto che nelle fabbriche che venivano su come funghi. E dietro a quelli che erano venuti a guadagnarsi un tozzo di pane, erano arrivati i ladri, le prostitute e gli avventurieri di ogni genere. Si costruivano case dappertutto: nel greto del torrente si era arrivati a tirar su palazzi fin sotto la diga, quasi a ridosso di quella lugubre parete grigia. Non si sapeva più dove metterli i nuovi residenti, arrivati da chissà dove per guadagnarsi un salario da fame su da noi. Avrebbero costruito aggrappandosi anche a quel muraglione di cemento, se fosse stato possibile.

Oramai si era giunti al punto di saturazione. Nella valle c’era troppo di tutto: troppe case, troppe fabbriche, troppi binari, troppi treni merci, troppe strade, troppi camion, troppa aria malsana, troppa gente, troppi cessi e poche fogne. La diga e la sua centrale idroelettrica, ormai sottodimensionate, non ce la facevano più a reggere il fabbisogno energetico di tutto quell’ambaradan. Così, nell’attesa che terminassero di costruirne una seconda in una valletta laterale, per non lasciare le fabbriche a secco le abitazioni subivano sempre più spesso dei distacchi programmati.

Nel frattempo io, ligio al dovere, continuavo a fare avanti e indietro nel mio cunicolo di competenza strabuzzando gli occhi alla ricerca di qualche segno premonitore. Segno premonitore che si palesò un giorno di maggio. Correndo come un disperato mi precipitai ad avvertire il capo-ratti. Questi, senza scomporsi, mi seguì all’interno del cunicolo e, quando gli mostrai la parete, la sua risata rimbombò così forte da farmi temere che le vibrazioni potessero allargare la fessura. Mentre lo osservavo stranito, tra una risata e l’altra mi spiegò che si trattava di un semplice trasudamento del cemento armato. Poi, sempre ridendo, se ne andò lasciandomi lì con la torcia puntata sulla parete.

Mica ero troppo convinto io, che quello fosse soltanto un trasudamento. Così ogni volta che entravo nel tunnel mi soffermavo su quel punto particolare. Stavo lì un paio di minuti, con l’orologio in mano, a contare se le gocce che cadevano aumentassero di numero. E quando tornavo fuori riferivo al capo-ratti, che si metteva a ridere canzonandomi davanti agli altri topi usciti nel frattempo dai loro cunicoli per fare rapporto.

Dopo tre settimane comunicai al capo-ratti che le gocce da dieci al minuto erano passate a quattordici. E lui mi rise in faccia e mi canzonò davanti agli altri. Di contro, io da quel giorno oltre all’orologio decisi di portarmi dietro anche un metro.

La settimana seguente comunicai al capo-ratti che lo stillicidio era aumentato: ora le gocce erano venti al minuto. E che la fenditura si era allungata di un centimetro verso il basso. E lui mi rise di nuovo in faccia e mi canzonò davanti ai miei compagni.

Andò avanti così per altre due settimane. Ogni giorno uscivo dal cunicolo, comunicavo le mie osservazioni: gocce e lunghezza della fenditura sempre in aumento. E lui rideva e mi canzonava tirandosi dietro anche i miei compagni, che avevano cominciato a pensare che stessi dando di matto.

Ma quando gli comunicai che ora l’acqua sembrava uscire sotto pressione e che la fenditura aveva oltrepassato l’impiantito del cunicolo, non rise più. E fece qualcosa di molto strano: mi spostò dal secondo al primo cunicolo, quello più vicino al coronamento, che non poteva presentare perdite di nessun genere perché si era d’estate e il livello dell’acqua del bacino era sceso al di sotto del primo tunnel ispettivo.

Una sera, a fine turno, mi ero attardato a guardare la luna specchiarsi nel lago appoggiato alla ringhiera del coronamento, quando sento qualcuno parlare un po’ più sotto. Era il direttore con il capo-ratti che stavano osservando la parete della diga su una passerella di ferro che correva un paio di metri sotto il coronamento, all’interno del bacino. Parlavano della fessurazione che avevo monitorato.

Il capo-ratti, dopo averlo informato che da quando aveva fatto come lui gli aveva ordinato, cambiandomi il cunicolo di competenza, non gli avevo più creato problemi; gli ha chiesto se non sarebbe stato opportuno abbassare il livello del bacino di una decina di metri almeno, per controllare se l’impermeabilizzazione della parete fosse integra.

«Abbassare il livello ora, dopo l’inverno avaro di neve che abbiamo avuto, significherebbe arrivare sotto il limite di guardia entro fine estate. Non possiamo permetterci di fermare le turbine. Abbiamo dei contratti da rispettare con l’acciaieria e con lefabbriche che hanno ricevuto commesse importanti dal ministero della difesa. Oltre alle penali, la situazione politica attuale non ci permette di fare passi falsi. C’è fermento, tira una brutta aria in Francia e nel resto d’Europa. Non posso assumermi questa responsabilità!» lo sento rispondere con il tono grave di chi la sa molto più lunga di quello che ti può dire, il direttore.

Poi sento l’altro domandargli, e questo mi ha fatto venire i brividi: «Ma se dovesse crollare la diga…»

Il direttore lo aveva interrotto sbrigativamente, sbottando: «Non crollerà! Una diga di cemento armato, costruita con tutti i crismi, non è mica un budino! Cosa vuole che le faccia una piccola infiltrazione? Ora vada a casa, e cerchi di dormire sonni tranquilli». E mentre capo-ratti se ne andava con la coda tra le gambe, lo sento aggiungere: «Quando la nuova diga andrà a regime, svuoteremo l’invaso per una manutenzione completa».

Se, campa cavallo. Ci vorranno almeno altri due anni prima che entri in funzione la nuova diga.

So mica se han dormito sonni tranquilli quelli là. Io, no di sicuro! Tant’è vero che il giorno dopo mi sono licenziato in tronco, ho preso su e sono salito all’alpeggio a fare la stagione. Poi, con l’autunno, avrei deciso cosa fare, ma soprattutto, dove andare… sicuramente il più lontano possibile dalla contea.

Ogni mattina, appena alzato, prima di accomodarmi sopra un sasso a bere il caffè insieme al pastore, davo un’occhiata giù, nella valle, per vedere se la diga era sempre al suo posto.

“No, non è un budino. Mi sa che aveva ragione il direttore. Mi sono licenziato per eccesso di cautela… bel pirla sono stato”, pensavo ogni volta, tirando comunque un sospiro di sollievo.

Ieri sera, poco dopo le nove, sono cominciati i tuoni. Un’ora dopo veniva giù il cielo. Vento fortissimo, acqua a secchiate, fulmini e tuoni fin quasi a mattina. Un casino infernale! Io e il pastore ci siamo rintanati con il gregge dentro la grotta, ma con tutto quel fracasso e la paura che insieme all’acqua venisse giù una frana, non ce l’abbiamo mica fatta a chiudere un occhio. All’alba era tutto finito. Abbiamo fatto uscire le pecore. Poi, mentre il pastore metteva sul fuoco il bricco del caffè, sono uscito anch’io… ho guardato giù e mi è preso un colpo! La diga non c’era più, le case non c’erano più, le fabbriche, uguale. La valle era ridotta a una larga striscia grigia, che partendo dal letto del bacino aveva coperto di fango e detriti uomini, case e cose. Desolazione, desolazione a perdita d’occhio, solo questo si riusciva a vedere.

«Alla fine ce l’hanno proprio fatta ‘sti maledetti a spedirci tutti all’inferno!» ho ringhiato.

«Antoine, Madeleine! Mio Dio! Mio Dio!» urlava straziato il pastore, correndo giù con le mani nei capelli. Ci aveva lasciato moglie e figlio giù in paese, ‘sto povero cristo.

“Non correre, tanto è lo stesso. Quando la frittata è fatta… e che frittata! Le uova fresche son finite in padella”, pensavo io con le lacrime agli occhi, guardandolo andar giù a rotta di collo.

Io, che laggiù non c’avevo più nessuno, mi sono ritagliato uno scampolo di tempo per ragionare. Alla fine, zaino in spalla, mi son deciso a scendere.

“Li hanno ammazzati tutti ‘sti gran bastardi! Tutti meno l’unico che può puntare il dito accusatore contro di loro… Li sistemo io, quelli della compagnia mineraria”, rimuginavo scendendo a sporn battuto, con in corpo tanta di quella rabbia, da abbattere un toro con una carezza.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Eccoli laggiù, son già sul luogo del banchetto le iene dell’informazione, pronti a strapparsi di bocca la notizia più succulenta. Due minuti e sono da voi. Vediamo chi ha i denti più affilati, il morso più tenace, il coraggio e la forza di far pubblicare sul giornale dei vostri padroni questa agghiacciante, terrificante, orrenda notizia!

 FINE